

"Le braci" con Renato Carpentieri

Lui, lei e il vecchio amico

di Rodolfo di Giammarco

Credevamo insuperabile il Jeremy Irons che vedemmo nel 2006 in un teatro di Londra nella trasposizione di *Le braci* di Sándor Márai, nei panni del generale Henrik, che attende per 41 anni e 43 giorni di reincontrare l'amico Konrad, fuggito per un affiatamento senza speranze con la moglie dell'altro.

Ma ora che in Henrik percepiamo la voce bassa e densa e la tenace vertigine contemplativa di Renato Carpentieri, conosciamo un ulteriore stoicismo, un'ancora più congenita malia nel plasmare un uomo abbandonato dalla consorte morta per inedia e dall'intimo rivale contumace, sorretto so-



▲ Attori

Carpentieri e Jotti

Le braci

**Trasposizione
dal romanzo di Sándor**

Márai

Regia di Laura Angiulli

Roma Teatro Piccolo

Eliseo

Fino al 9 febbraio

lo da ombre, immaginazioni. Nella frugale e dialettica regia-drammaturgia di Laura Angiulli su adattamento di Fulvio Calise del romanzo di Márai, l'interno di poltrone, porta, stufa e cornice (che allude al ritratto dismesso della signora amata due volte) crea una camera della tortura e delle domande senza risposta con l'ospite Konrad, il ben reticente Stefano Jotti, colui che sa, è tornato e non vuole ricordare.

I colpi autodistruttivi spettano al memorabile, austero Carpentieri che sa che ogni passione è disumana, getta nel fuoco un diario coniugale non tutto letto, e chiude a chiave l'amico in visita, anziché lasciarlo andare via come nel libro. Eccezionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da "Il Manifesto" - Recensione di Mariateresa Surianello, 01/02/2020

ROMA

Tentazione e tradimento in una via crucis spirituale

MARIATERESA SURIANELLO
Roma

■ Quarant'anni e quarantatré giorni, tanto è durata l'assurda attesa di Henrik. Isolato nella sua casa, che ne custodisce oggetti e passioni, il vecchio militare sta per incontrare Konrad, l'amico artista fuggito ai tropici in quel lontano passato di cui ardo ancora *Le braci*. La scena angolare accentua la cuspide dell'animo di Henrik (Renato Carpentieri) che si appresta all'incontro con Konrad (Stefano Jotti), sollevando dalle poltrone quei teli che da decenni le proteggono. Come del resto ha conservato ogni pensiero e sentimento di un mondo ormai scomparso, in una sorta di sospensione temporale che solo ora, mentre sta per compiersi lo scempio della

Seconda Guerra Mondiale, si interrompe.

TRATTO dal romanzo del 1942, di Sándor Márai, la cui pubblicazione in Italia nel '98 destò grande interesse per lo scavo profondo dell'animo e delle relazioni umane, *Le braci* approda in teatro (al Piccolo Eliseo, fino al 9 febbraio) con la regia di Laura Angiulli che ne fa un gioiellino di pulizia e chiarezza drammaturgica. Una sorta di via crucis spirituale, connotata da stazioni che sono indelebili memorie e irrisolti nodi esistenziali. Un movimento continuo quanto inutile accompagna il serrato dialogo tra i due uomini, si spostano da una poltrona all'altra senza trovare pace, né risposte alle domande che il generale pone all'amico.

QUALE fosse la vera natura della relazione con sua moglie Kriszti-

na, della quale brucia nella stufa il diario rinunciando a leggerne le ultime pagine, non prima di averlo offerto all'amico, perde valore di fronte al vero tradimento rappresentato dall'abbandono e dalla scelta di una nichilistica solitudine. Potente la presenza scenica di Renato Carpentieri, composta sul disperato bisogno di conoscenza, per trovare il senso dell'umana esistenza.

Quella cornice vuota che racchiudeva un mondo

Publicato il 21 febbraio 2018 da Enrico Fiore

<http://www.controscena.net/enricofiore2/?p=3907#more-3907>

NAPOLI – Mentre alla Galleria Toledo assistevo a «Le braci», l'adattamento del romanzo di Márai ad opera di Fulvio Calise, ho pensato al saggio di Cacciari «Dallo Steinhof».

Lo Steinhof è la collina di Vienna su cui sorgeva l'ospedale psichiatrico. Da quella collina, dice Cacciari, «lo sguardo abbraccia il paesaggio degli uomini postumi», quelli (la definizione è di Nietzsche) che «"praticano" la società ma insieme fanno i fantasmi». E per l'appunto «uomini postumi» sono i due personaggi messi in



Renato Carpentieri e Stefano Jotti in un momento de «Le braci», in scena alla Galleria Toledo (foto di Cesare Accetta)

campo da Márai: Henrik, che ha fatto carriera nell'esercito fino a diventare generale, e Konrad, il suo amico fraterno che torna dopo quarant'anni di assenza. È la sera del 15 agosto 1940. In un castello ai piedi dei Carpazi, i due vecchi s'incontrano perché Konrad possa finalmente rispondere alle domande che Henrik s'è posto senza tregua in tutto quel tempo: domande che si riferiscono, in sostanza, al momento in cui Konrad pensò di uccidere Henrik e alla successiva scoperta da parte di quest'ultimo che Konrad era diventato l'amante di sua moglie Krisztina.

Le due domande che Henrik rivolge a Konrad sono: «Krisztina era al corrente del fatto che mi volevi uccidere?» e, verso la fine, «Si può e soprattutto si deve restare fedeli alla passione che ci possiede, anche se questo significa distruggere la propria felicità e quella degli altri?».

Alla seconda domanda Konrad risponde: «Perché me lo chiedi? Sai che è così». E su queste parole si chiude l'incontro dei due vecchi, che, naturalmente, non si rivedranno più. Ma s'intende che la trama del romanzo di Márai, pubblicato nel 1942 col titolo originale «Le candele bruciano fino in fondo», è un puro pretesto. Qui si affronta, in realtà, la crisi epocale che seguì il crollo dell'impero austroungarico, ovvero della Mitteleuropa, dopo la Grande Guerra. E risulta piuttosto evidente, allora, che Henrik e Konrad rappresentano le due facce della stessa medaglia, i due atteggiamenti opposti, e tuttavia complementari, che un'unica anima, giusto l'anima mitteleuropea, assunse rispetto a quell'evento.

Così vanno interpretate le dichiarazioni capitali fornite da Konrad («Tutto ciò cui giurammo fedeltà non esiste più», «Sono tutti morti oppure se ne sono andati, hanno rinunciato a tutto quello che giurammo di difendere. Esisteva un mondo per il quale valeva la pena di vivere e di morire. Quel mondo è morto. Quello nuovo non fa più per me...») e da Henrik («Per me quel mondo è sempre vivo, anche se non esiste più nella realtà. È vivo perché gli ho giurato fedeltà. È tutto ciò che posso dire»).

In quel castello ai piedi dei Carpazi si son dunque dati convegno, insieme con Márai, i vari Musil, Hofmannsthal, Kraus e Trakl, i grandi cantori della Finis Austriae. Ed è la poesia di Trakl che, in particolare, può darci la chiave del romanzo dello scrittore ungherese e, insieme, dello spettacolo che ne è stato tratto

per la regia di Laura Angiulli: giacché spasima come la fiammella che brilla di una luce più intensa un attimo prima del buio.

Mi sembra, infatti, che le citate dichiarazioni di Konrad ed Henrik trovino un eco lancinante in «Im Park (Nel parco)», otto versi scanditi da Trakl in guisa di un brivido fra la disperazione e il rimpianto: «Vagando ancora nel vecchio parco, / Oh, silenzio di fiori gialli e rossi! / Anche voi in lutto, divinità miti, / E l'oro autunnale dell'olmo. / Immobile svetta sullo stagno azzurrino / La canna, a sera ammutolisce il tordo. / Oh, china anche tu la fronte / Al marmo consunto degli avi».

Ebbene, nei riguardi di tutto questo Laura Angiulli dispiega una delle sue regie più felici. In perfetto accordo con l'impianto scenografico di Rosario Squillace e il disegno luci di Cesare Accetta, trasforma il luogo dell'azione per l'appunto in uno spazio dell'anima. Che cosa traduce lo spostarsi a casaccio di Henrik e Konrad su due sedie e tre poltrone spaiate, se non i disordinati soprassalti della coscienza che sempre, una volta messo in moto, induce il meccanismo della memoria? E a che cosa allude l'enorme cornice vuota appoggiata sul pavimento contro una parete, se non alla voragine apertasi, giusto, al termine del primo conflitto mondiale? Nella sequenza conclusiva del romanzo di Márai, lo sappiamo, Henrik ordina alla vecchia governante Nina di riappendere il ritratto della moglie, che era stato tolto, fra i quadri degli antenati. Qui, invece, quell'enorme cornice, sempre vuota, resterà a terra. Ma, poi, Laura Angiulli inventa una scena tra più intense e commoventi che io abbia mai osservato a teatro: Henrik s'avvicina lentamente alla cornice e appoggia lievemente le mani sui suoi due lati, come se volesse abbracciarla. A questo punto, cedo la parola a Joseph Roth, un altro dei cantori di cui sopra, e al suo romanzo «La marcia di Radetzky»: «Un tempo, prima della guerra mondiale, nell'epoca in cui accaddero gli avvenimenti che qui si raccontano, non era ancora divenuto una cosa indifferente il fatto che un uomo visse o morisse. Se uno veniva cancellato dal numero dei terrestri, non veniva subito un altro al suo posto per far dimenticare il defunto, ma restava un vano dove egli mancava, e i vicini o lontani testimoni del passaggio ammutolivano ogni qualvolta scorgevano quel vano. Se il fuoco aveva divelto un'abitazione dal caseggiato d'una strada, il luogo dell'incendio restava ancora a lungo deserto. Poiché i muratori lavoravano con lentezza e con riflessione; e i vicini più prossimi, come anche i passanti casuali, al vedere lo spiazzo vuoto si ricordavano della mole e della facciata dell'abitazione scomparsa. Così era per l'addietro. Tutto ciò che cresceva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per crescere; e tutto ciò che spariva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per essere dimenticato. Tutto ciò che una volta era esistito, aveva lasciato la sua traccia: e allora si viveva di ricordi come oggi si vive della facilità di dimenticare alla svelta e per sempre».

Adesso, debbo proprio perder tempo a dire quanto siano «aderenti» a tanta smarrita e pure indomita poesia della vita Renato Carpentieri (Henrik) e Stefano Jotti (Konrad)? Andate a vederli e a sentirli. Sono il motore (e, molto di più, lo spirito) di uno dei migliori spettacoli che abbia visto in Italia negli ultimi tempi e del migliore in assoluto fra quelli che ho visto a Napoli dall'inizio dell'anno. **Enrico Fiore**

Una resa dei conti sulle macerie dell'Europa

LE BRACI, di Sándor Marai.
Adattamento di Fulvio Calise.
Drammaturgia e regia di Laura Angiulli. Scene di Rosario Squillace.
Luci di Cesare Accetta. Con Renato Carpentieri e Stefano Jotti. Prod. Galleria Toledo, NAPOLI.

Le braci non è la resa dei conti tra due amici («Tu mi hai rovinato la vita») che dopo quarantun anni si rivedono perché uno (Konrad) risponda finalmente alle domande dell'altro (Henrik): «Krisztina sapeva che volevi uccidermi?»; e: «Si deve restare fedeli alla passione che ci possiede, anche se questo significa distruggere la propria felicità e quella altrui?». È invece *Le braci* che Marai scrive nel 1942, la resa della crisi definitiva della Mitteleuropa, ridotta in un cumulo di macerie abitate da larve, spettri, da uomini postumi. Per questo in Konrad e Henrik risuonano - più che i ricordi, un amore in comune e il bisogno di verità e di vendetta - i libri di Musil, il pensiero di Karl Kraus, i versi di Trakl, *Il mondo di ieri* di Zweig; risuona l'eco d'un secolo di cultura che la Grande Guerra ha definitivamente distrutto. Laura Angiulli comprende tutto ciò. E infatti, ambienta *Le braci* in una stanza arredata con sedie, poltrone, un tavolo e una stufa, aggiungendovi dettagli simbolici (la grande cornice vuota, adagiata alla parete, senza più il ritratto di Krisztina: nulla di ciò ch'era prima, insomma, esiste più); valorizza, attraverso

l'uso significativa delle pause, le battute-chiave del testo («Ciò a cui giurammo fedeltà non c'è più»; «C'era un mondo per il quale valeva la pena vivere»; «Quel mondo è morto»); dirige con maestria due attori diversissimi, bilanciandone la compresenza: Stefano Jotti/Konrad sta quindi spesso in poltrona, e quando s'alza calibra al minimo il moto (piccoli passi, le braccia lungo il corpo, schiena diritta, gambe rigide), mentre Renato Carpentieri - magistrale - dona a Henrik tutte le sfumature fisiche che appartengono a un uomo giunto a tanto così dal crollo: penso alle dita tremanti, agli sguardi nel vuoto, ai lunghi silenzi, al modo in cui col fazzoletto s'asciuga il sudore dalla fronte. Gabbia (e tana, scatola, ring) è l'interno-salotto di Rosario Squillace; invidie sono le luci con cui Cesare Accetta scava il volto degli interpreti, facendone emergere stanchezza e dolore. Alessandro Toppi

